

www.arealiberal.it

RASSEGNA STAMPA LOCALE

11/02/2019



IL CASO. Il ministro dell'Economia scende in campo dopo le dichiarazioni dei due vicepremier

Tria non si allinea Difende Bankitalia

Tensione nel governo, ma il responsabile del Tesoro chiarisce che la sua posizione «non è contraria a nessuno». Sullo sfondo c'è il problema dei ristori

Mila Onder
ROMA

L'indipendenza di Via Nazionale «va difesa». Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, finora rimasto ufficialmente silente nell'affaire riguardante Bankitalia, esce allo scoperto quasi all'improvviso dopo due giorni di polemiche sui vertici della banca centrale ed esplicita con poche parole, «ovvie e persino banali», la sua posizione.

Una posizione che viene interpretata immediatamente come di aperta opposizione a quella dei due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ma che il ministro, per evitare nuove spaccature nel governo, tramite la sua portavoce definisce di difesa, quasi scontata, delle istituzioni del Paese e, soprattutto, contraria a nessuno. Eppure le distanze tra il titolare del Tesoro e il leader di Lega e Movimento 5 Stelle ci sono tutte. Dopo i toni roventi utilizzati contro le Autorità indipendenti (la Consob non ne è rimasta esente) di fronte agli ex soci della Popolare di Vicenza, Salvini e Di Maio hanno ribadito ancora, per una volta compatti, la loro convinzione: serve discontinuità. «Ora che noi come governo veniamo consultati per procedura costituzionale nella nomina del direttorio, se ci chiedono un parere sul rinnovo io dico no», ha insistito il ministro del Lavoro, a cui ha dato manforte il titolare del Viminale: «Provare a guardare avanti mi sembra il minimo. Chi è pagato per vigilare e non vigila deve cambiare».

Anche se l'indipendenza della Banca d'Italia, così come di tutte le banche centrali, è di fatto blindata dagli accordi europei, i vicepremier vo-



Palazzo Koch ANSA

Le opposizioni attaccano, per Bernini (Fi) siamo di fronte ad un «tria-ngolo ottusangolo»

gliono insomma dire la loro. Non come forma di ingerenza, ha tenuto a precisare il ministro della Pubblica amministrazione, la leghista Giulia Bongiorno, ma «solo» come volontà di sottolineare «la necessità di cambiare rotta». «Ci sono delle riflessioni in corso - ha chiarito ancora il ministro - Sicuramente nel passato ci sono state alcune situazioni, a cui si riferivano credo entrambi i vicepremier, di omesso controllo e

quindi focalizzare l'attenzione su quella che può essere la correzione di un sistema può essere un fatto positivo».

Nonostante il silenzio del premier Giuseppe Conte, il susseguirsi di dichiarazioni non è passato inosservato alle opposizioni. Anna Maria Bernini, presidente dei senatori di Forza Italia, parla di «un...Tria-ngolo ottusangolo» frutto delle «geometrie di sgoverno». Secondo il candidato alle primarie del Partito democratico, Roberto Giachetti, invece, Di Maio e Salvini «contestati a Vicenza sul problema delle banche, anziché dare risposte, attaccano».

Sullo sfondo, anche se mediaticamente meno potente, rimane infatti proprio il problema del rimborso dei risparmiatori colpiti dalle crisi bancarie. Nella manovra è stato istituito un Fondo per i ristori per cui sono stati stanziati 1,5 miliardi in tre anni. Ma nel passare dalle parole ai fatti le cose sembrano essere più complicate del previsto. Con un ritardo di già 10 giorni rispetto alla scadenza di fine gennaio, il Ministero starebbe ancora lavorando ai previsti decreti attuativi, sui quali incombe però la consapevolezza dello stesso governo (o almeno di alcune parti di esso) di aver fatto il passo più lungo della gamba rispetto alle regole europee.

Bruxelles ha sollevato dubbi non solo sull'ampliamento agli azionisti della platea beneficiaria dei possibili ristori, ma anche sull'abolizione del ricorso all'arbitro finanziario, finora utilizzato come «filtro» per distinguere gli aventi diritto o meno al rimborso. Una serie di perplessità che hanno ben presente gli stessi risparmiatori che temono ora l'avvio di una procedura di infrazione ed addirittura il possibile congelamento del Fondo, se non addirittura il ripristino delle procedure di esame «caso per caso» davanti all'arbitro. •

ABRUZZO. Il voto alle regionali: Marco Marsilio pronto a governare

Vola il centrodestra con la Lega, M5S in calo

Affluenza in calo ai seggi
attorno al 52,6 per cento
Polemica sulla violazione
del silenzio elettorale

Elisabetta Guidobaldi
L'AQUILA

Il centrodestra è nettamente avanti alle elezioni regionali in Abruzzo: il candidato Marco Marsilio, secondo la prima proiezione di Swg-TgLa7, è al 48,9 per cento, seguito a distanza di venti punti da Giovanni Legnini del centrosinistra, con il 28,6 per cento. Sara Marcozzi, del Movimento 5 Stelle, viene data attorno al 21 per cento, mentre Stefano Flajani di Casapound è accreditato all'1,2. La Lega è il primo partito.

Un risultato che arriva al termine di una domenica segnata, fuori dai confini regionali, dallo scontro sul silenzio elettorale. Pd e Fi sono insorti contro Salvini e i 5 Stelle. Intanto si è registrata un'affluenza in calo ai seggi, con il 52,6 per cento. Alle aveva ha votato il 43 per cento rispetto al 45,10 delle precedenti regionali del 2014.

«Chi non va a votare ha già perso, libertà è partecipazione! #elezioniAbruzzo #Abruzzo #oggiavotoLega», scriveva in mattinata su Twitter il ministro dell'Interno e leader della Lega, Matteo Salvini. E poi da Trieste, a margine della visita al campo profughi di Padriciano in occasione delle celebrazioni del Giorno del Ricordo, rincarava la dose: «Le elezioni in Abruzzo cambiano la vita agli abruzzesi. A Roma, a Mila-



Un seggio elettorale ANSA

no, a Trieste, a Palermo non cambia nulla. L'alleanza di governo resta questa e questa rimane», in merito al fatto che in Abruzzo la Lega si presentava unita con Fi e FdI.

Sempre via Twitter è arrivata a brevissima distanza l'attacco in risposta da parte di Nicola Zingaretti, candidato alle primarie del Pd: «Si vota in Abruzzo e il ministro degli Interni Salvini viola la legge elettorale facendo propaganda. Pensano al partito distruggendo l'Italia. L'arroganza e l'incapacità al potere. Iniziamo a mandarli a casa».

Parla di «regole calpestate» il deputato e candidato alla segreteria del Pd Maurizio Martina: «Il ministro dell'Interno invece di garantire lo svolgimento corretto delle elezioni regionali continua a calpestare le regole per fare propaganda per il suo parti-

to. Per lui il rispetto delle norme ormai è un optional».

Ma il vento della polemica infuria anche sui 5 Stelle per la presenza di Alessandro Di Battista alla trasmissione di Lucia Annunziata su Rai3 «In 1/2 ora». «Liberissima di invitare chi vuole, ma perché proprio nella giornata del voto in Abruzzo - e nel pieno della consultazione elettorale - la Rai con Lucia Annunziata, permette una passerella e una ribalta a Alessandro Di Battista?»

«Non è un'entrata a gamba tesa nella competizione elettorale?», si chiedono i componenti di Forza Italia della Commissione di Vigilanza Giorgio Mulé, Maurizio Gasparri, Alessandra Gallone, Patrizia Marrocco, Andrea Ruggieri e Renato Schifani che chiedono l'intervento del presidente della Commissione di Vigilanza. •

L'INTERVISTA. La soddisfazione del vincitore. Che rende onore al rivale sconfitto

Franz: «La mia vittoria dedicata al piccolo Elia che non potrà fare festa»

Il nuovo Sire: «Questa piazza è anche merito di Fox, insieme abbiamo vissuto momenti duri, la nostra collaborazione continuerà in futuro»

Enrico Santi

«Sono ubriaco sì... Ma di gente». Francesco «Franz» Gambale risponde così, mentre si sta recando al Bar Bentegodi per godersi la vittoria con gli amici, a chi gli chiede se ha dovutamente festeggiato la sua elezione a 489° Papà del Gnoco. «Sono contentissimo, confesso che fino all'ultimo ho avuto paura di non farcela, ma è andata bene. La piazza, poi», esclama il nuovo Sire del Carnevale scaligero, «è stata fantastica, piena di gente, un successo incredibile e non è successo nulla di negativo. Soltanto festa».

Sul rivale, Sebastiano «Fox» Ridolfi, Franz ha incassato un migliaio di voti in più (3.989 contro 3.012). «Sì, è stata una bella vittoria, ma la mia preoccupazione era poter fare una "bella piazza" e mi dispiace per chi non ha potuto votare perché si è deciso che alle 13 si chiudeva... Io, a dir la verità», fa sapere, «avrei voluto che si continuasse per dare soddisfazione a tanta gente che era ancora in coda, ma le regole, mi hanno detto, erano quelle e si dovevano rispettare, vedremo se in futuro si potrà fare qualcosa».

La felicità è però offuscata dalla tristezza per un bambino che non c'è più. Franz ha voluto dedicare la sua vittoria a Elia, il piccolo di 11 anni, di San Pietro di Lavagno, strappato alla sua famiglia da un virus che l'ha colpito al cuore. «Il carnevale è dei bambini, ne ho presi in braccio tanti durante questa festa». Il barbuto Franz non riesce a trattenere la commozione. «Il pensiero va a un bimbo che ci ha lasciati, che non



Sebastiano Ridolfi abbigliato da Trump e Francesco Gambale che poi sarà il vincitore

potrà ridere e gioire con noi. La dedico a Elia, questa vittoria...».

Domani a San Zeno l'aspetta la cerimonia di incoronazione. «E poi via, si parte». Il tono è perentorio: «Ho molte idee per rinnovare il Carnevale, ne parlerò con il Senato e spero di incontrare sempre l'interesse che c'è stato in piazza San Zeno, piena di gente nonostante il tempo poco clemente e il Mobility day». Il nuovo Sire non risparmia complimenti al rivale: «Fox ha fatto l'interesse del Carnevale ed è anche per merito suo che c'è stata un'affluenza così importante in piazza, per questo spero di potermi avvalere della sua colla-

borazione per il bene della manifestazione». E assicura: «Con Fox ci vedremo più avanti, abbiamo parlato di alcuni progetti per rinnovare, anche dal punto di vista tecnologico, il Carnevale, quindi il nostro è un rapporto che continuerà... Insieme, in queste settimane abbiamo vissuto momenti forti». Il riferimento è alle polemiche per la militanza di Ridolfi nei gruppi gay. Polemiche che, precisa Gambale, il quale aveva addirittura pensato ad abbandonare la battaglia, «nessuno di noi due ha voluto».

Il primo pensiero dopo la proclamazione? «Che finalmente si comincia a fare carnevale... ora facciamo carne-

vale" mi sono detto». Sopra il resto si mette, quindi, una bella pietra? «Ma noi quella pietra non l'avevamo neanche sollevata... Il carnevale è un'altra roba, e adesso si comincia davvero, ci sarà da divertirsi. Ma questa vittoria», sottolinea, «è frutto dell'impegno di molti e un grazie va innanzitutto alla mia morosa Gloria e a tutto il gruppo di amici che mi hanno supportato, al «Tabà», un Papà del Gnoco, a Teresa e Victoria, al «Lallo», che nonostante l'età era presente, a mio fratello... A tutti coloro che in questa campagna elettorale, ci sono stati anche cinque appuntamenti a sera in provincia, spesso hanno deciso anche per me: "Portalo in letto che l'è sfinito" si dicevano... Ma ringrazio anche chi non è stato presente».

Il ricordo più bello della mattinata in piazza San Zeno? «Tutte le persone che mi hanno avvicinato, salutato, sostenuto. Sono state vere iniezioni di adrenalina». •

«Mi dispiace per chi non ha votato, avrei voluto prolungare l'orario ma le regole non lo permettevano»

«Ho molte idee per rinnovare il Carnevale, dopo l'incoronazione ne parlerò con il Senato»

© BRUNO DI NICOLOTTI

SCENDERE A PATTI

In nome della religione cattolica, gli accordi del 1929 chiusero la partita con il Vaticano vennero confermati dalla Costituente nel 1947 e rivisti solo nel 1984 dal governo Craxi

Stefano Biguzzi

Per cogliere la portata storica dei Patti lateranensi firmati 90 anni fa bisogna andare alla notte tra il 25 e il 26 marzo 1947. In quell'occasione la Costituente, con la schiacciante maggioranza garantita da democristiani e comunisti - solo Teresa Noce osò disobbedire a Togliatti - e con l'opposizione di socialisti, azionisti, repubblicani e parte dei liberali, votò l'articolo 5 (poi articolo 7) nel quale, in nome della «pax religiosa», si sanciva il mantenimento dell'accordo firmato dal governo fascista come strumento per regolare le relazioni tra Italia e Santa Sede.

Fra le tante scorie della dittatura che la democrazia repubblicana rimandava di smaltire, una su tutte il codice Rocco, veniva così ad aggiungersi anche questa, particolarmente tossica per il suo interferire con un tema cruciale come quello della laicità dello Stato e per il suo creare, a Costituzione appena nata, un grave *vulnus* giuridico: mantenere un accordo in cui si dichiarava che quella cattolica era la religione di Stato significava infatti contraddire quanto sancito dall'articolo 3, ovvero l'uguaglianza dei cittadini a prescindere dal credo religioso.

Il tortuoso percorso che avrebbe portato ai Patti lateranensi aveva preso avvio nell'agosto 1926 facendo seguito ad alcuni approcci vanamente tentati nei decenni precedenti per risolvere la questione venutasi a creare nel 1870 con l'entrata a Roma delle truppe italiane, la fine del potere temporale e la conseguente necessità di ridefinire la condizione del pontefice che, nella persona di Pio IX, si era definito «prigioniero dello Stato italiano» rifiutando le «Guarentigie» previste per la sua persona.

La coincidenza cronologica

non è casuale perché proprio tra il 1925 e il 1926 le leggi «fascistissime» avevano suggerito la nascita del regime, e se da un lato il Vaticano, da cui partirono i primi sondaggi, si poneva il problema di come impostare il rapporto con la dittatura per trarne il massimo vantaggio, dall'altro Mussolini, anche a costo di rinnegare la sua anima anticlericale, era propenso a sfruttare una posizione di forza per cementare la costruzione dello Stato totalitario inglobando il consenso dei cattolici o, quantomeno, limitando la loro opposizione.

Salutata da reciproche aperture (la riammissione del crocifisso nelle scuole e dichiarazioni distensive del Papa), la prima fase delle trattative segrete, condotte per l'Italia dal consigliere di Stato Domenico Barone e per il Vaticano dall'avvocato Francesco Pacelli, si tradusse in un certosino lavoro che definì le richieste della Santa Sede: cattolicesimo religione dominante, sovranità internazionale con cessione territoriale, indennizzo economico.

La seconda fase che vide allargarsi la platea degli interlocutori vaticani con la presenza, tra gli altri, del coriaceo negoziatore cardinal Gasparri, vide il confronto approfondirsi superando ostacoli formali, come il nome da dare alla nuova entità statale, e determinando aspetti cruciali, come ammontare e modalità dell'indennizzo: due miliardi di venti rate senza interessi, la proposta di Mussolini, accettata dal Papa che chiedeva però il 3% sulla dilazione massima di otto anni con pagamento in banche americane.

Sullo sfondo c'era una questione che stava molto a cuore a Pio XI, ovvero l'indipendenza delle associazioni cattoliche giovanili a rischio di venir dichiarate fuori legge ad esclusivo vantaggio dei Balilla, nati proprio nel 1926.

Lo stesso tema, specularmente, era uno strumento nelle mani di Mussolini che con cinica spregiudicatezza saprà dosare il livello di violenza esercitato dai suoi scherani su circoli e giornali cattolici per ricavarne i massimi vantaggi contrattuali.

Nel marzo 1928 l'ultimo di questi strappi, ovvero la minaccia di avocare totalmente allo Stato l'educazione della gioventù, sortirà il suo effetto aprendo la via alle ultime due fasi delle trattative che da novembre sono mature per passare dal segreto all'ufficialità. Mussolini a questo punto imprime un'accelerazione decisiva, riesce a ridurre di un quarto la cifra dell'indennizzo e vince le resistenze di Vittorio Emanuele III, da sempre contrario a un concordato e tenuto all'oscuro fino all'ultimo, ma anche del suo ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, fortemente scettico sull'equiparazione tra matrimonio civile e religioso.

Alla fine sarà proprio il Re a dare il placet perché il Vaticano l'avesse vinta su questo punto e, nell'ultima delle quindici estenuanti riunioni tenutesi nell'appartamento romano di Mussolini, la definitiva riletture del testo apre la strada ai Patti, firmati nella sala dei Papi al Palazzo del Laterano l'11 febbraio 1929, festa della Madonna di Lourdes. La notizia sortì uno straordinario effetto sull'opinione pubblica, ponendo una delle basi più importanti per la costruzione del consenso intorno al regime e a Mussolini, il romagnolo socialista e mangiapreti che vent'anni prima si firmava «Vero Eretico» e che ora, con la benedizione del Papa, assurgeva a «Uomo della Provvidenza».

Al contrario, l'élite culturale e politica italiana, fascisti, antifascisti, cattolici e laici, avrebbe espresso un giudizio molto duro sul concordato; da Giovanni Gentile («come



Il dipinto della firma dei Patti lateranensi fra Papa Pio XI e Mussolini

notava il Manzoni ci sono utopie belle e utopie brutte, questa della conciliazione non è da mettersi tra le prime nessuna amicizia più travagliata di quella degli amici che hanno qualcosa da dividere») a Benedetto Croce, che sarà uno dei sei senatori su 323 a votare contro l'accordo meritandosi così da Mussolini lo sferzante appellativo di «imboscato della storia», («accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri per i quali ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza»); da Alcide De Gasperi («inse-

gnare a stare in ginocchio va bene, ma l'educazione clericale dovrebbe anche apprendere a stare in piedi. Io spero che le esperienze di Pio IX col liberalismo freneranno al giusto certi entusiasmi di fronte al fascismo, in modo che il popolo distingua fra cattolicesimo e fascismo») a Ernesto Rossi che definì il concordato «una alleanza fra il manganello e l'aspersorio». I Patti lateranensi resteranno in vigore fino alla revisione del 1984. Primo ministro all'epoca era Bettino Craxi che, per uno scherzo del destino, veniva spesso ritratto da un noto caricaturista nei panni di Benito Mussolini. ■

A confronto

(dati in %)



Lega



Forza Italia



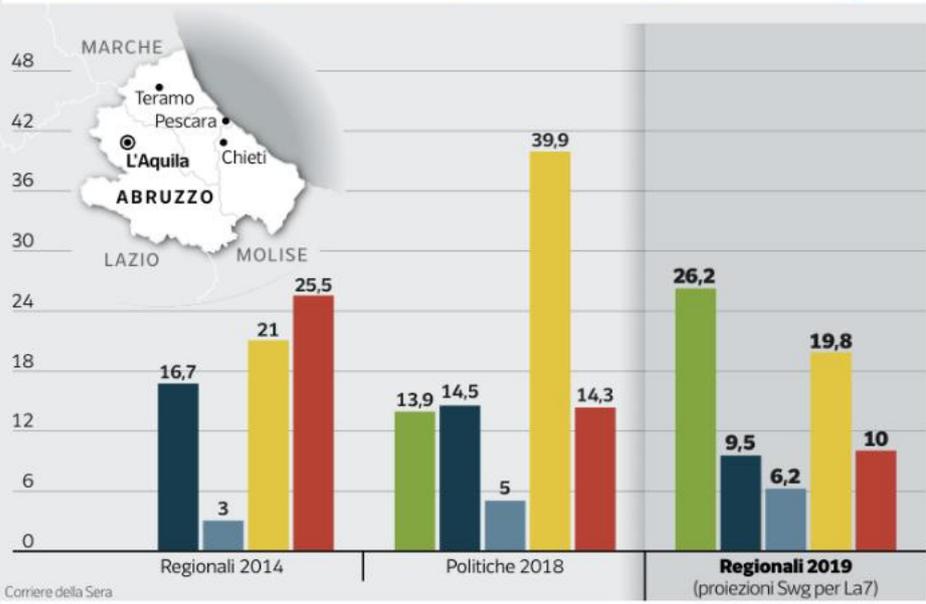
Fratelli d'Italia



M5S



Pd



Corriere della Sera